



## Quote! 26 €

Caro Socio, salvo errori e/o omissioni, dalla nostra contabilità ci risulta che Lei è in arretrato nel pagamento della quote per gli anni:

2001 [ ] 2002 [ ]  
2003 [ ] 2004 [ ]

Grati se vorrà provvedere, accetti le nostre scuse se fossimo incorsi in errore!

Il bollettino interno informativo di **VIVANT**

Anno 10 Numero 72 marzo 2004

**VIVANT** Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari

Costituita il 18 Maggio 1995. Atto notaio Ettore Morone - repertorio n° 75347 registrato il 2 Giugno 1995 n° 15397 Codice fiscale 97574390015  
c.c. bancario **VIVANT** n° 38177 presso Sede Centrale di Torino della Banca Nazionale del Lavoro (CAB 1.000, ABI 1.005)

Via Morgari 35 10125 Torino

tel. e fax 011-6693680

Sito Internet: [www.vivant.it](http://www.vivant.it)

email: [mail@vivant.it](mailto:mail@vivant.it)

### *Pensierino del Presidente*

Marzo, è tempo di provvedere a fornire all'Associazione il piccolo contributo rappresentato dalla quota annua. Con grande fatica della Segreteria (Paolo Giugni e Alberico Lo Faso di Serradifalco) e del Tesoriere (Luca Cibrario Assereto) abbiamo ricostruito la situazione dei versamenti, che per ogni socio è riportato su questo bollettino (crocettato l'anno che non risulta pagato). Nulla di più facile che ci siano degli errori, per i quali Vi chiediamo comprensione e Vi porgiamo le nostre scuse...ma se non vi fossero errori, Vi saremmo molto grati se voleste.....

*Fabrizio Antonielli d'Oulx*

## **Il crepuscolo della cavalleria e l'avvento del soldato gentiluomo: la disfida di Barletta mezzo millennio dopo**

**di Angelo Scordo**

In occasione del V° centenario dalla Disfida, intervenuto il 13 febbraio dello scorso anno, non sono certo mancate in Italia manifestazioni commemorative di ordine vario, con una decisa prevalenza, in verità, di quelle indulgenti al folclore turistico, che non alla rivisitazione dell'evento storico. Torino, non a caso a palazzo d'Azeglio, il 3 gennaio scorso ha registrato un incontro culturale presso la Fondazione

Einaudi, alla presenza del Sindaco di Barletta, avente a tema il celebre romanzo di Massimo d'Azeglio, edito nel 1833, a quattro anni dalla realizzazione del suo oleografico dipinto, raffigurante il combattimento.

Singolari aspetti caratterizzano il fatto d'armi, esaltato da tanti grandi personaggi della nostra cultura, dal Guicciardini al Giovio, dal Summonte al Giannone, mentre altri, più tardi, la ridimensioneranno, se non la sviliranno addirittura.

Nicola Faraglia, lo storico che più di ogni altro - e sono tanti - ha dedicato alla Disfida una ricerca archivistica a vasto raggio, pressoché completa e sicuramente approfondita, scriveva nel 1883: *"La disfida di Barletta, una delle ultime e splendide prove della cavalleria già morente, fu reputata e celebrata come un grande avvenimento nazionale, perché ormai le cose nostre erano venute a tale, che gl'italiani si tenevano paghi e vendicati dal prospero evento di una giostra, mentre due re stranieri si contendevano la signoria d'Italia. Né i tredici cavalieri militavano per la patria, anzi col loro valore affrettarono la conquista del regno e la dura servitù di due secoli. Della stessa disfida, se la gloria fu degl'italiani, tutto il beneficio fu degli spagnoli; perché se bene combattuta da pochi, molto animo aggiunse all'esercito di Gonsalvo, molto ne tolse ai francesi."*

Andiamo ora ai fatti documentati.

L'evento va inquadrato nel periodo storico, che iniziò con la discesa in Italia di Carlo VIII, segnante la fine degli antichi equilibri, e si concluse con la giornata di Cerignola, occorsa a due mesi dalla Disfida, che instaura l'egemonia spagnola in tutta la penisola.

Fu a partire dalla tarda estate del 1502 che Barletta assediata fu teatro di tre forme di rigurgito dello spirito cavalleresco, di tre episodi emblematici, rientranti nei 'bei gesti'.

Se l'ideale della cavalleria, infatti, era costretto a cedere davanti ad interessi assai più reali, rimanevano, comunque, non poche occasioni *"per ornare la guerra di belle apparenze"*. La cruda realtà costringeva in tutti i modi gli spiriti a rinnegare qualsiasi ideale e la guerra era *horrenda*, in quanto l'arte militare non si conformava più, ormai da molto tempo, a quelle che erano state le norme del torneo: dal secolo XIV, i conflitti operavano con agguati e sorprese, con scorriere ed assalti briganteschi. La tecnica bellica, peraltro, aveva avuto la sua rivoluzione copernicana con l'introduzione delle armi da fuoco, che falciarono i combattenti senza distinzione di grado o di bravura.

E' così che, gradualmente ma senza inversione di tendenza, avvenne il cambiamento, che porterà alla

metamorfosi del cavaliere nel soldato - gentiluomo in ogni parte d'Europa. Egli conserva ancora tutta una serie di credenze, frutti d'antico retaggio e precipuamente centrate sulla coscienza di appartenere alla classe dei *milites* e su un sentimento d'onore. Entrambe essi sentimenti, però, hanno per oggetto più l'albagia ed il puntiglio, che non la coscienza di dovere svolgere un compito ereditario e la disposizione al sacrificio pur di serbare fede al giuramento. E' ormai ben lontano dal ritenersi il soldato di Cristo ed il protettore dei deboli e degli oppressi.

A minare lo spirito cavalleresco era intervenuta, inoltre, un'arma più letale: la cupidigia: fare prigionieri era divenuto sinonimo di ottenere riscatti. Tale lato finanziario andava ad integrare l'altro provento, che il nobile poteva ricavare dalla guerra: il 'bottino' o 'preda'. Proprio durante l'assedio di Barletta, Consalvo e de Nemours concludono un accordo sulla misura del riscatto, al fine di sottrarre le tariffe all'avarico appetito di guadagno. Così si giunge a stabilire che:

- per un fante = un mese di paga
- per un uomo d'arme = tre mesi di paga
- per un alfiere o un capitano = sei mesi di paga
- per ufficiali superiori (tutti provenienti dai ranghi dell'alta nobiltà) = tariffa da concordarsi coi capitani-general.

Tale tariffa rivela enorme significatività, non solo perché ne consegue che il prezzo da corrispondere per il riscatto è posto in relazione alla paga percepita dal combattente e non già alla consistenza del suo patrimonio privato, ma anche perché il fante plebeo, che nel Medioevo era escluso dal gioco aristocratico della guerra e che, pertanto, non godeva di protezione alcuna e secondo un uso codificato veniva sgozzato sul luogo della sua cattura, adesso accede - grazie al prestigio acquistato in forza delle ben maggiori mobilità e micidialità della fanteria (uso di cannone, archibugio e picca) - all'istituto nobiliare del riscatto. Non solo: l'uomo d'arme, sempre d'estrazione aristocratica o assimilabile, non si vede riconosciuto alcun diritto di sangue e quindi, a termini di tariffa, precede soltanto il semplice fantaccino, mentre conta più di lui un ufficiale subalterno di fanteria, anche se di natali oscuri.

Così, la cavalleria pesante aristocratica, fatta di *catalfritti*, cioè di 'uomini d'arme', vede ridimensionare il proprio ruolo dalla cavalleria leggera, dalle picche della fanteria e,

precipuamente, dal cannone e dall'archibugio. Nel suo stato oramai agonico, non le resta che rifugiarsi in una dimensione fatta di *beaux gestes*, di abbattimenti e, infine, di duelli, manifestazioni in cui la violenza è ancora regolata dal codice internazionale dell'*ordo militum*. Tali 'bei gesti' sbocciano tra le pieghe della guerra cruda, della guerra vera.

L'applicazione più genuina della tradizione cavalleresca era la *aristia*, cioè un combattimento ad armi pari tra gruppi di uguale numero di avversari. Esso trovò ancora ampio spazio nel corso della "guerra dei 100 anni".

Ma torniamo, adesso, a Barletta ed ai suoi tre "abbattimenti", per usare il termine di allora, comprendente tanto la 'aristia', che la 'singolar tenzone', qualora volte a vendicare l'onore personale o patrio

Il primo, il "combattimento di Trani", ebbe a protagonisti 11 cavalieri Spagnoli ed altrettanti Francesi ed ebbe luogo il 20 settembre 1502, proprio sotto le mura della città di Trani, in allora occupata dai Veneziani, per cui il loro Procuratore dette assenso. Sembrerebbe proprio che ne fosse cagione, anche questa prima volta, la lingua gallica troppo sconsiderata, che in più occasioni aveva elogiato le fanterie spagnole, ma giudicato men che sufficiente la cavalleria iberica, che, per timore delle lance di Francia, avrebbe cercato di schivarle, "*piegando in giro i cavalli*".

**La Regia Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro ha organizzato per sabato 13 marzo 2004, dalle ore 9.30 alle ore 20.00, una vendita benefica di prodotti tipici delle nostre campagne e delle nostre cucine con tante altre sorprese. Non mancate! Via San Francesco da Paola 43 angolo c.so Vittorio, 1° piano, in casa di Giulia Prunas Tola**

Infiammati di sdegno, gli Spagnoli, che erano venuti a conoscenza di tal giudizio, allora, mandarono un cartello di sfida, con il quale invitavano i Francesi a provare con le armi, a cavallo, le loro millanterie. La sfida fu accettata e combattuta. Ci sono tramandati i nomi dei partecipanti; tra i Francesi figura quello, celebre, di Baiardo e tra gli Spagnoli quello di Diego Garcia de Paredes, che, rimasto appiedato ed avendo spezzata la lancia ed infranto la spada, mise mano ai sassi e seguì a combattere ed a vincere. Al primo scontro erano caduti due campioni per parte; al secondo, due

Spagnoli, ma ben cinque Francesi, per cui ai quattro superstiti di essi, che avevano di fronte ben sette avversari, non rimase che trincerarsi dietro i cavalli abbattuti e difendersi. La lotta durò per ben sei ore, sino al tramonto, e si concluse con verdetto di parità, in quanto i giudici decretarono che gli Spagnoli erano stati superiori per forza ed i Francesi per tenacia. Entrambi rimasero insoddisfatti e si ripromisero la rivincita.

Frattanto, alla fine del 1502, era giunta all'orecchio di Ettore Ferramosca notizia che più d'un cavaliere Francese aveva espresso nei confronti degli Italiani il termine offensivo di "canne al vento". Ferramosca non esitò un attimo ed inviò al campo francese un trombetta, che consegnò a mani di Forment de Castillon, luogotenente del d'Aubigny, un cartello col quale lo sfidava, a piedi od a cavallo, da solo o con quanti altri credesse. Forment assicurò adeguata risposta, ma poi non dette alla sfida seguito alcuno. Naturalmente Ettore non dimenticò ed attese occasione più propizia.

Il secondo episodio, il mortale duello tra Baiardo e Sotomayor, accadde pochi giorni prima della Disfida, il 2 febbraio 1503. *Le chevalier sans tâche et sans réproche* si trovava di guarnigione a Minervino Murge e, per avviare alla noia, indulgeva a scorrerie nei dintorni. Nel corso di una di esse si scontrò con uno squadrone spagnolo, forte di 40 uomini, ma Baiardo, che ne aveva con sé solo 30, non esitò un istante: attaccò il nemico, sgominandolo e facendo prigioniero un alto personaggio, Alonso de Sotomayor, che fu condotto prigioniero al castello di Minervino, in attesa che giungesse il riscatto. Profittando dello stato di pratica libertà di cui godeva, si dette alla fuga, ma Baiardo lo inseguì e lo riacciuffò. Lo Spagnolo tentò di giustificare il suo men che dubbioso gesto con l'aspirazione a sollecitare di persona l'invio del riscatto, ma la prigionia successiva non poteva che essere più dura. Riscattatosi, Sotomayor disse imprudentemente in giro che Baiardo, nei suoi confronti, era venuto meno alla cortesia dovuta ai pari. Quando l'interessato lo venne a sapere, montò su tutte le furie ed immediatamente lo mandò a sfidare a duello, a piedi od a cavallo e con le armi che avrebbe scelto. Attorno al Sotomayor, che si sentiva destinato a certa morte, scelse di combattere a piedi (Baiardo godeva fama di essere invincibile a cavallo) con spada e daga. Lo scontro ebbe luogo in un campo tra Andria e Quarata - lo stesso che ospiterà, undici giorni più tardi il combattimento dei XIII. Baiardo, malgrado fosse sofferente (probabilmente per una ferita riportata a

Trani, la stessa che non gli consentirà di essere tra i XIII Francesi), al primo assalto spacciò al primo assalto l'avversario, tra gli scrosci di applausi degli spettatori.

La tecnica bellica aveva avuto la sua rivoluzione copernicana con l'introduzione delle armi da fuoco, che falciano i combattenti senza distinzione di grado o di bravura.

**L'Associazione Lombarda di Studi Jacopei per il Ripristino degli Itinerari Compostellani, Romei e Gerosolimitani**, aderente al **Centro Italiano di Studi Compostellani**, ha organizzato per domenica 21 marzo 2004, a Milano, il XIV incontro d'aggiornamento sui pellegrinaggi jacopeo nel Nord Italia "**Da Milano a Compostella**". Per informazioni: [alsjricri@libero.it](mailto:alsjricri@libero.it), oppure rivolgersi al Direttore Organizzativo Elena Manzoni di Chiosca, **026575875**, fax **026552582**.

PROGRAMMA

- Ore 10.30: Apertura dei lavori. Saluto ai convenuti del Prof. **Paolo Caucci von Saucken**, dell'Università di Perugia, Presidente del Centro Italiano di Studi Compostellani e Rettore della Confraternita di San Jacopo. Comunicazioni del Direttore Scientifico dell'A.L.S.J.R.I.C.R.I., Prof. **Giuseppe Manzoni di Chiosca**.

- Ore 11.00: Don **Giulio Colombo**, dell'Archivio Storico Diocesano, Presidente dell'A.L.S.J.R.I.C.R.I.: *Strutture ospitaliere e culturali jacopee nel Ticino ambrosiano*.

- Ore 11.45: Prof.ssa **Orsolamalia Biandra di Reagle**, Vice-Presidente dell'A.L.S.J.R.I.C.R.I.: *Chiese e altari jacopei ricordati da Goffredo da Bussero (sec.XIII)*.

Alle ore 12.15 nella chiesa di San Cristoforo: Santa Messa in suffragio del Prof. Marco Tangheroni.

- Ore 13.00: **Pranzo "pellegrino"** presso la trattoria "I Furiosi" di via Ludovico il Moro

- Ore 15.00: Dott.ssa **Dinorah A. Atlante**, dell'École des hautes études: *Per una storia dell'accoglienza: dalla "basiliade" all'hospitale*.

- Ore 15.30: Dott.ssa **Erika Montedoro**, dell'Università degli

Studi di Milano: *Lungo le strade di San Giacomo: Geografia di un'Europa cristiana*.

- Ore 16.00: Dott. **Gianni Secchi**: *La montagna, il popolo, il santuario: da Fontainemore a Oropa*.

Ed eccoci, adesso, alla nostra Disfida. In una scaramuccia sotto le mura di Barletta, Diego de Mendoza aveva fatto prigioniero Charles de la Motte, capitano Francese. Secondo le usanze del tempo, il de Mendoza aveva fatto allestire nella propria casa (e non nella "Taverna della Sfida") un banchetto, in cui il posto d'onore spettava al prigioniero. Il La Motte, con ogni probabilità alticcio, riconobbe il valore degli Spagnoli pari a quello dei Francesi, ma espresse offensivo giudizio sugli Italiani, dicendoli "*sempre da noi vinti e soverchiati*". Intervenne allora un altro dei convitati, Diego Lopez d'Ayala, che lo invitò a non insistere su un argomento, da lui peraltro considerato non veritiero, ricordandogli la sfida del Ferramosca, che Forment non aveva raccolta. Il La Motte si disse non al corrente della faccenda e rincarò la dose di offese verso gli Italiani, malgrado gli Spagnoli presenti lo pregassero di tacere, a che le ingiurie non venissero a conoscenza del Ferramosca, che in quel momento, assieme ai suoi amici, stava desinando nella vicina casa di Prospero Colonna, ma a questo punto La Motte si disse pronto a sostenere quanto detto con la spada in pugno, una volta riscattatosi.

E' ovvio che pochi minuti dopo, i Colonna e Ferramosca erano al corrente della offesa e inviarono immediatamente il Capocci, nobile romano, e Bracalone, cavaliere anch'esso di Roma, a chiedere al Francese ritrattazione o soddisfazione. Ottennero solo altri insulti e le procedure da codice d'onore ebbero inizio. Malgrado sfavorevole per principio a tali regolamenti di conti, il duca di Nemours, comandante in capo, si vide costretto ad autorizzare il combattimento.

Si scambiarono ostaggi, si promisero salvacondotti, fu scelto il luogo, la data ed il numero dei combattenti a cavallo fu concordato in 13 per parte (Guicciardini sostiene che furono i Francesi a volerne tanti ed a scegliere la data del 13 febbraio, anziché quella dell'11, indicata in prima battuta, in quanto sapevano che tale numero era considerato infausto dagli Italiani).

Da una lettera, inviata da Consalvo a Loyse Dentice, barone di Viggiano e riportante per errore la data del 13 febbraio, anziché quella esatta del giorno successivo, presente nell'archivio Dentice di Frasso, apprendiamo che si offrirono di partecipare all'impresa tutti

i 100 uomini d'arme Italiani ai suoi ordini, ma si dovette scegliere. Va da sé che il capitano fu Ettore Ferramosca, ma gli altri dodici furono scelti tra consumati uomini di guerra e non, come si scrisse, in modo tale da rappresentare tutti gli antichi stati d'Italia, come salta agli occhi, peraltro, dalla disamina dell'elenco. Era con Prospero, suo nipote Pompeo Colonna, allora adolescente e che sarà poi cardinale. Chiese insistentemente allo zio di essere uno dei XIII, ma il Conestabile gli disse che non si trattava di una giostra, ma di guerra, concedendogli, però, di fare da scudiero al Capocci. Il cardinale ricorderà con entusiasmo il 13 febbraio 1503 per tutta la sua vita.

**L'Associazione Culturale "Bichi Reina Leopardi Dittajuti"** organizza per sabato 27 marzo 2004, a Macerata, il **Secondo incontro delle Famiglie Storiche Europee: storia, arte, spiritualità nelle tradizioni familiari europee**.

Il programma prevede alcuni interventi, tra i quali quelli del nostro socio Maurizio Bettoja, dell'on. Alberto Lembo, dell'avv. Giuseppe Izzo dell'ATMSI; segue un concerto "La Vienna di Haydin e di Mozart" ed un buffet.

Domenica 23, visita all'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, al palazzo dei principi Giustiniani Bandini e S. Messa.

Prospero e Fabrizio Colonna curarono meticolosamente l'armamento, che fu il seguente per ciascuno dei campioni:

- 2 stocchi, il primo lungo e largo, da punta e taglio, fermato all'arcione sinistro, ed il secondo, più lungo ed aguzzo, pendente dalla cintola;
- scure pesante da boscaiolo, con manico di mezzo braccio, assicurata all'arcione destro da una catenella di ferro, anziché l'azza;
- lancia 'forte', più lunga di mezzo braccio di quella usata dai Francesi,
- cavalli difesi da frontale e corazza da collo di ferro lucido e con il petto e la groppa protetti da arnese di cuoio ricotto, dorato e colorato;
- corazza d'acciaio da battaglia per i cavalieri.

Alle spalle della posizione occupata in partenza dagli Italiani furono infissi nel terreno due spiedi, a disposizione degli scavalcati. Tale misura risultò assai utile.

I preparativi furono ultimati entro la sera di domenica, 12 febbraio. Gli Italiani, per essere più vicini al campo, pernottarono ad Andria, dove attesero il salvacondotto del La Motte. All'alba, armati di tutte pezze, si recarono prima in chiesa, accompagnati da colleghi, da Prospero, da Fabrizio e dal duca di Termoli. Sentita la messa, Ettore giurò e

fece giurare, dinnanzi all'altare, che sarebbero morti piuttosto che rimanere vinti, facendosi assicurare obbedienza assoluta. Si rifocillarono nella casa di Prospero Colonna e, pervenuto il salvacondotto francese, marciarono verso il luogo dello scontro nel seguente ordine:

- 13 cavalli da battaglia, armati come ante detto e ricoperti da gualdrappa, in fila indiana, condotti per le briglie da 13 capitani di fanti;

- i 13 a cavallo, armati di tutte pezze, tranne elmi e lance;

- 13 gentiluomini, portanti elmi e lance.

Ad un miglio dal campo incontrarono i giudici Italiani, che, assieme a quelli Francesi, avevano segnato i confini del terreno dello scontro con un solco, che copriva il quarto di un miglio, elevando altresì una tribuna.

**Il CISOM, Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta,** interviene a fianco delle altre organizzazioni di Protezione Civile in caso di calamità.

Per far fronte alle necessità economiche, tra le altre iniziative, partecipa al "mercato" dell'antiquariato e del collezionismo che si terrà a Cherasco il 4 aprile p.v., vendendo gli oggetti che generosi donatori offrono.

Sono molto graditi vecchi mobili, quadri ed oggetti.

Per informazioni contattare Gabriella Antonielli d'Oulx, tel. 011 503434

Giunti a mezza gittata di balestra dal limite del campo, Ettore fece fermare la compagnia e smontare da cavallo. Tutti si inginocchiarono e si raccolsero in preghiera. Poi rimontarono in sella, si coprirono con l'elmo e, lancia

alla coscia, attesero gli avversari, che giunsero in bell'ordine, rivestiti di sai cremisi e di broccati d'oro. Anch'essi smontarono, prepararono e si abbracciarono. Ettore rivolse il saluto, che fu ricambiato, invitando i Francesi ad entrare per primi nel campo, com'era loro diritto.

I due gruppi si schierarono in ordine di battaglia, l'uno di fronte all'altro.

Quel giorno spirava da austro un vento fortissimo, sollevante nugoli di polvere, che finivano sul viso agli Italiani, che già avevano il sole in faccia.

Al terzo squillo di tromba, gli Italiani avanzarono con decisione, ma senza dare di sprone, imitati dapprima dai Francesi, che poi, però, si misero al galoppo, dividendosi in due schiere a venti passi dagli avversari. Ettore ordinò a suoi di fare la stessa manovra, per cui 5 Italiani sostennero lo scontro con 6 Francesi ed 8 Italiani si scontrarono contro 7 Francesi. La distanza ravvicinata si tradusse in scarso impeto e altro non si ebbe, se non alcune lance rotte. Ma gli Italiani rimasero al termine uniti, mentre i Francesi si trovarono quasi in ordine sparso. Impedendo il vento l'uso della lancia, fu la volta degli stocchi, delle scuri e delle mazze ferrate. I Francesi si trovarono in un primo momento in un angolo del campo, dal quale, però, poi mossero alla riscossa.

Il primo ad essere scavalcato fu Graiano d'Asti, seguito da Martellin de Sambris e da François de Pises.

Ettore, assieme a Bracalone, Fanfulla e Salamone, faceva miracoli. Il Capocci, che era rimasto appiedato, in quanto il cavallo era stato ucciso da un colpo d'azza francese, afferrò uno degli spiedi infissi a terra e si mise a ferire i cavalli dei nemici, scacciando dal campo un nemico ed uccidendo Graiano d'Asti. Miele, scavalcato, si batteva con valore. Due Italiani furono trascinati

fuori dal campo dall'impeto dei cavalli, inseguendo i nemici.

Ettore, vedendo i Francesi penalizzati ormai per numero e perché appiedati, mentre gli Italiani erano quasi tutti a cavallo ed in buone condizioni, sferrò l'attacco decisivo. Nante de Fraise e Giraut de Forses furono estromessi dal campo. La Motte, scavalcato, combatteva con vigore, ma Ferramosca lo strinse ai margini, sino a scacciarlo dal campo. Non restavano che 4 Francesi: 3 a cavallo ed 1 appiedato. I cavalieri furono ben presto fatti prigionieri od estromessi, mentre l'appiedato, il savoiardo Pierre de Chals, coperto di ferite, seguì a battersi strenuamente, sino a quando un giudice di campo gli salvò la vita, dichiarandolo arreso.

Grande fu il tripudio degli Italiani, mentre i Francesi, oltre a rimanere sconfitti, furono costretti a seguire da prigionieri i vincitori, in quanto, pur avendo essi preteso che i vincitori avessero diritto, oltre le armi ed il cavallo dei vinti, anche a 100 ducati d'oro per ciascuno – che i 'padrini' degli Italiani avevano portato sul terreno – essi, sicuri com'erano della vittoria, non si erano curati di ottemperare alla intesa, per cui furono poi rilasciati il giorno seguente, incassate le somme.

Chi furono i combattenti di Barletta? Dei 13 Italiani qualcosa sappiamo, mentre quasi nulla dei Francesi. **Angelo Scordo prosegue la sua interessante esposizione elencando i Cavalieri e fornendo il loro "curriculum": ci scusiamo con Angelo e con i lettori per l'impossibilità di pubblicare tutto il testo, che è comunque riportato integralmente nel nostro sito [www.vivant.it](http://www.vivant.it), nel capitolo "Le conferenze"**

Il prossimo incontro, riservato ai soli Soci, sarà:

**Martedì 23 marzo 2004, ore 21,15**

ospiti di

**XXXX XXXXXXXXX XXXXXXXXXX**

il Dottore di ricerca in Storia medievale ♣

**Giulia Scarcia**

parlerà di

**"I Provana e le Corti dei Savoia"**

una Dinastia di banchieri, commercianti e feudatari piemontesi

**Chi avesse bisogno di indicazioni circa l'indirizzo, può telefonare in Segreteria (011 6693680)**

♣CRISM-Centro per le Ricerche sulle Istituzioni e le Società del Medioevo